



LA LETTERA DEDICATORIA E I SUOI PROBLEMI NEL TEMPO E NELLO SPAZIO

*I margini del libro. Indagine teorica e storica sui testi di dedica*¹ è almeno in minima parte legato ad un progetto in cui sono stato coinvolto come Presidente della società italiana per lo studio del secolo XVIII, che aveva portato a due colloqui italo-svizzeri, svoltisi nel 2000 rispettivamente a Padova e a Venezia. Il primo aveva come titolo *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*² e il secondo *Dénuement des Lumières et invention romantique*³, entrambi pubblicati a Ginevra da Droz nel 2003. Il primo, coordinato e curato da Guido Santato, era stato aperto da un grande studioso come Vittore Branca, di cui ora la cultura italiana e mondiale piangono la scomparsa, mentre il secondo, a cura di Giovanni Bardazzi e Alain Grosrichard, aveva l'ambizione di misurare su uno spazio più vasto ed europeo la «question encore neuve du passage des Lumières au Romantisme» (uso un frammento paratestuale presente nel risvolto di copertina del secondo volume).

Qui Antonietta Terzoli aveva presentato un'importante riflessione: *I testi di dedica tra secondo Settecento e primo Ottocento: metamorfosi di un genere*⁴. Come appare dalla *Premessa* della stessa Terzoli era stata questa occasione a spingerla ad un progetto più ampio ed articolato. Come dice la Terzoli: «In un'indagine diacronica del fenomeno mi apparve con assoluta evidenza quanto importanti fossero questi testi, in apparenza marginali, per la comprensione stessa del sistema let-

¹ *I margini del libro. Indagine teorica e storica sui testi di dedica*. Atti del Congresso internazionale di studi Basilea 21-23 novembre 2002, a cura di M.A. Terzoli, Editrice Antenore, Padova 2004.

² *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, a cura di G. Santato, Droz, Genève 2003.

³ *Dénuement des Lumières et invention romantique*, a cura di G. Bardazzi-A. Grosrichard, Droz, Genève 2003.

⁴ M.A. TERZOLI, *I testi di dedica della seconda metà del Settecento e primo Ottocento* in *Dénuement des Lumières et invention romantique*, cit, pp. 161-192.



terario e culturale. In quel saggio provai a tracciare un primo quadro teorico e storico relativo a questo periodo e ne discussi poi i risultati in una serie di lezioni seminariali. Nacque così il progetto di uno studio sistematico di questo genere testuale attraverso l'allestimento di un archivio elettronico delle opere a stampa... Da quella prima ricerca nacque anche l'idea di un convegno su *I margini del libro* esteso all'intera tradizione italiana e per assaggi anche europee»⁵.

Gli atti del Colloquio internazionale tenutosi a Basilea nel novembre del 2002 e al quale avrei dovuto partecipare, concretati in una magnifica edizione, a questo punto oggetto della mia presentazione, sono il frutto di questo lavoro che rivela insieme immaginazione, rigore e straordinaria capacità organizzativa che non può non destare, in più lenti addetti ai lavori come il sottoscritto, un sentimento di invidia ed insieme di affascinata ammirazione.

I margini del libro riprende fin dal titolo un suggerimento teorico (non a caso poi presente in quasi tutti i collaboratori) che viene da Gérard Genette, autore di *Seuils*, del 1987, tradotto in italiano due anni dopo con il titolo *Soglie. I dintorni del libro*⁶. Il rapporto più diretto è con le pagine che riguardano la dedica, ma non mancano altri spunti importanti, per esempio sulla prefazione e sulle epigrafi. Un elemento però differenzia fortemente l'analisi di Genette dal progetto stesso di questo colloquio e ancora più nettamente dai suoi risultati scritti. Il grande studioso francese compie una scelta consapevolmente non diacronica, mentre questa proposta vuole essere insieme ricollocazione teorica della lettera dedicatoria, ma anche sua verifica empirica contestualizzata nel tempo e nello spazio. Proprio Genette (che va oltre la cultura della stampa) consente di percepire un dato prezioso per lo storico: la nascita dell'epistola dedicatoria in relazione a due concetti, sproporzionatamente diversi fra loro come *imperium*, che assicura la *pax augustea* e il mecenatismo⁷. Non si dà questo genere nel mondo greco e nello stesso tempo repubblicano di Roma.

Come rivela il saggio di Furio Brugnolo-Roberto Benedetti, *La dedica fra Medioevo e primo Rinascimento*⁸, il primo esempio nella letteratura italiana è l'ampio componimento di 112 versi che precede

⁵ *I margini del libro*, cit. p. IX.

⁶ G. GENETTE, *Seuils*, Editions du Seuil, Paris 1987, traduzione italiana, Einaudi, Torino 1989.

⁷ Ivi, pp. 115 sgg.

⁸ F. BRUGNOLO-R. BENEDETTI, *La dedica fra Medioevo e primo Rinascimento*, in *I margini del libro*, cit., pp. 13-54. Entrambi gli autori sono filologi romanzi.

il *Tesoretto* del maestro di Dante, Brunetto Latini, rivolto ad un imprecisato «valente signore», che ha scatenato la fantasia dei commentatori alla ricerca di un'identificazione possibile e concreta. L'ipotesi verso cui si orienta questa indagine, che non a caso ha come sottotitolo *testo e immagine* è che dietro il dedicatario non ci sia un personaggio storico reale, ma una grandiosa metafora, come quella senese del «buon governo» o «bene comune» di Ambrogio Lorenzetti⁹. Di grande finezza è l'analisi del fraintendimento da parte dell'illustratore del Codice Strozzi 146 della Biblioteca Laurenziana¹⁰, che descrive Brunetto come maestro, il quale licenzia il libro appena completato, confondendo il destinatario e discepolo con il dedicatario ideale. Così è per l'analisi della dedica a Guido Cavalcanti della *Vita nova* di Dante¹¹, coinvolto come amico, ma anche critico, nella complessa strategia innovativa del testo. Sono esaminate ancora le dediche di Giovanni Boccaccio¹², fecondissimo e geniale inventore di paratesti, che nel *Filocolo* introduce Fiammetta come committente e nel *Filostrato* si immette come dedicatario, fino a quelle, più colloquiali e paritetiche, di Francesco Petrarca¹³. Gli studiosi mostrano come nel Quattrocento il genere si stabilizzi e trovi una forma retorica convenzionale, soprattutto nel caso che ci si rivolga a potenti cui si chiede compenso o protezione. Su questo piano la dedica sfiora un tema esplorato in forme diverse da Jean Starobinski¹⁴ e da Natalie Zemon Davis¹⁵: quello del dono e delle complesse dinamiche di attesa, speranza, delusione che gli sono connesse. Notevoli sono le pagine riguardanti la dedica al femminile e soprattutto il riferimento a quello spazio di corte ideale e reale legato a Caterina Cornaro. Il saggio si conclude infatti esaminando gli *Asolani* di Pietro Bembo¹⁶, stampati da Aldo Manuzio e dedicati a Lucrezia Borgia, dove la consapevolezza dell'*auctor* è rivelata da un dato di bibliografia materiale, il rilievo del nome rispetto a quello stesso della dedicataria, anche se Brugnolo e

⁹ Ivi, p. 27.

¹⁰ Ivi, *loc cit.*

¹¹ Ivi, pp. 30 sgg.

¹² Ivi, pp. 39 sgg.

¹³ Ivi, pp. 41 sgg.

¹⁴ J. STAROBINSKI, *A piene mani. Dono fastoso e dono perverso*, Einaudi, Torino 1995.

¹⁵ N. ZEMON DAVIS, *Il dono: vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano 2002.

¹⁶ F. BRUGNOLO-R. BENEDETTI, *La dedica fra Medioevo e primo Rinascimento*, in *I margini del libro*, cit., pp. 52 sgg.

Benedetti restano in dubbio se la scelta sia dello stesso Bembo o del Manuzio.

Di notevole interesse è il saggio di Helmut Meter¹⁷ sulle lettere dedicatorie di Matteo Bandello, che ha come sottotitolo *Ragionamento moralistico e disposizione recettiva*. Si tratta di un uomo del Rinascimento, nato nell'Alessandrino e formatosi a Pavia, legato alle corti dell'area lombarda e veneta, dalla notevole esperienza mondana ed europea, malgrado una prima scelta religiosa, come rivelano i lunghi soggiorni in Francia, dove sarebbe morto nel 1561, sempre a servizio di diverse grandi famiglie centro-settentrionali. Meter mostra come la rottura della cornice boccacciana e la ripresa del modello di Masuccio Salernitano (il vero inventore dell'esordio della novella come lettera dedicatoria in questo ambito) viene qui trasformato in un progetto in cui lo spazio di creazione è assolutamente parallelo e quasi in continuo scambio: le frontiere fra lettere e novelle fin dalla prima, dedicata a Ippolita Sforza Bentivoglio, ispiratrice della collana e referente di maggior spicco delle parti epistolari, si confondono. Anzi il Meter documenta come l'autore suggerisca al lettore la superiorità intellettuale del genere epistolare in quanto tensione al ragionamento, rispetto al testo puramente narrativo, come testimonia la novella I, 21¹⁸, dove, all'interno di un circolo di aristocratici raccolti ai bagni di Acquario intorno a Cecilia Gallerana, dopo aver a lungo disputato di virtù e di poesia, matura la proposta di Girolamo Cittadino di «entrare in alcun ragionamento più basso e piacevole» e quindi di leggere una o due novelle del Boccaccio.

Meter mostra con efficacia la tensione continua fra discorso moralistico, dominato da quello che Bandello stesso definisce il «compasso della ragione», e l'ottica finzionale. Questo non significa che il meccanismo innescato dalla conversazione abbia sempre e solo come risultato la costruzione di un'opinione comune. Molto spesso le dispute rimangono irrisolte fino al punto finale, come segno che la diversità umana gioca un suo ruolo sulla stessa possibilità di costruire un'auspicabile unità. In questo senso Meter confronta le dedicatorie del Bandello con il coevo *Heptaméron* di Margherita di Navarra¹⁹,

¹⁷ H. METER, *Le lettere dedicatorie delle novelle di Bandello. Ragionamento moralistico e disposizione ricettiva* in *I margini del libro*, cit., pp. 55-75. Helmut Meter è ora professore di letteratura italiana e francese all'università di Klagenfurt.

¹⁸ Ivi, p. 63.

¹⁹ Cfr. L. FEBVRE, *Amor sacro, amor profano. Margherita di Navarra. Un caso di psicologia nel Cinquecento*, a cura di A. Prosperi, Cappelli, Bologna 1980.

dove i conversatori disputano sulla base di una novella. Ma qui si tratta di confronti di filosofie e visioni del mondo che hanno fin dall'inizio una diversa ragione epistemologica, segno di una società individualistica, poco coesa, al limite di una profonda rottura, di lì a poco (siamo nel 1558) segnata dalle guerre di religione. Meter sottolinea come invece le discussioni nelle lettere di Bandello servano a mantenere una sostanziale coerenza sociale: un modo di farsi partecipi di una comunanza di pensiero entro i limiti naturali dovuti alla diversità di caratteri. Conclude infatti Meter: «così le lettere dedicatorie sono anche un'euristica di lungimiranza comunicativa²⁰».

Cesare Vasoli – grande studioso di filosofia rinascimentale e certo uno degli studiosi più attenti alle possibilità rivelative delle epistole dedicatorie²¹, come potrebbe documentare un suo precedente saggio su Marsilio Ficino collocato negli atti di Bressanone riguardanti le strategie testuali²², non a caso qui più volte richiamato – affronta il *Proemio* di Francesco Patrizi alla *Nova de universis philosophia*. Si tratta del progetto conclusivo di un grande intellettuale che per tutta la seconda metà del Cinquecento aveva cercato di delineare attraverso un'originale ripresa del platonismo una filosofia alternativa a quella della Seconda Scolastica come filosofia della Controriforma. Egli aveva insegnato dal 1577 allo Studio di Ferrara, sotto la protezione di Alfonso II, figlio di Renata di Francia. Ma tale mondo brillante e relativamente aperto viveva sotto la minaccia della devoluzione allo stato pontificio, cosa che sarebbe capitata prima della fine del secolo. Vasoli ricostruisce con molta finezza il drammatico contesto in cui l'anziano studioso aveva maturato l'idea della pubblicazione: l'elezione a pontefice di un amico dello stesso Patrizi, come Niccolò Sfondrati, col nome di Gregorio XIV nel dicembre 1590, al quale trenta anni prima aveva dedicato i *Dialoghi della retorica*.

Nel proemio – oggetto dell'analisi – erano chiarite le ragioni essenziali della scelta. Aveva raccolto cinque grandi filosofie, tutte consoni alla fede cristiana, la propria, quella di Zoroastro, quella di Ermete Trimegisto, un'altra dottrina mistica di origine egizia, quella in-

²⁰ H. METER, *Le lettere dedicatorie delle novelle di Bandello, Ragionamento moralistico e disposizione ricettiva* in *I margini del libro*, cit., p. 75

²¹ C. VASOLI, *Il «Proemio» di Francesco Patrizi alla «Nova de universis philosophia»* in *I margini del libro*, cit., pp. 77-115

²² IDEM, *Note su alcuni «proemi» e dediche di Marsilio Ficino* in *Strategie del testo. Preliminari partizioni pause*, a cura di G. Peron, Esedra, Padova 1995, pp. 133-149.

fine di Platone. Era una chiara ripresa del progetto ficiniano, ma questa volta offerto al capo della Chiesa perché se ne facesse mentore. Era certo della vittoria della Chiesa, purché la politica culturale mutasse. La morte dell'amico pontefice, che forse non aveva letto neppure il *Proemio*, non spezzò immediatamente questo sogno, in quanto Patrizi aveva trovato l'amicizia del cardinale Ippolito Aldobrandini, destinato ad essere eletto dopo poco a sua volta pontefice come Clemente VIII. In questo contesto maturava infatti il trasferimento a Roma come insegnante di filosofia platonica. Ma cominciavano anche i suoi rapporti difficili con l'Inquisizione. Neppure un papa amico poteva proteggere il Patrizi dalla potente congregazione. Sarebbe morto nel 1597, tre anni prima del rogo di Giordano Bruno²³. Non a caso il saggio si chiude ricordando nei due decenni successivi il tortuoso itinerario che avrebbe condotto inevitabilmente anche alla condanna di Galileo.

Lo stesso tempo – decenni drammaticamente paralleli – è preso in esame da Anna Laura Puliafito²⁴, che analizza le dediche di Giordano Bruno. Sono testi ben noti agli studiosi dell'intellettuale nolano, come nota a premessa la giovane studiosa, ma che qui vengono esaminati nella loro autonomia di testi specifici e rivelano le complicate strategie del filosofo, che da una parte si inserisce con esattezza nei meccanismi retorici del genere, dall'altra li piega a strumento di anticipazione e di coinvolgimento dei suoi interlocutori reali ed ideali nel proprio progetto di riforma intellettuale e religiosa. È il caso della dedica a don Sapatino, vescovo di Casamarciano, che precede la *Cabala del cavallo pegaseo*, interlocutore cui è difficile restituire un'identità storica, ma che consente al Bruno di elencare i tipi ideali di quanti hanno rifiutato precedentemente la propria profferta. E questo vale per la misteriosa Morgana cui è dedicato il *Candelaio*, la cui possibile identificazione ha esercitato diversi interpreti anche recenti. Reale ed esponente di quel Rinascimento elisabettiano, che qualcuno ha letto come Antrinascimento²⁵ era il poeta Philip Sidney, dedicatario di due testi fondamentali come lo *Spaccio della bestia trionfante* e *Degli Eroi furori*, dove il meccanismo del coinvolgimento fra autore e dedica-

²³ Ivi, p. 149.

²⁴ A.L. PULIAFITO, *A proposito di alcune dediche di Giordano Bruno*, in *I margini del libro*, cit. pp. 117-139. Anna Laura Puliafito, laureata in storia della Filosofia del Rinascimento a Firenze, sta addottorandosi in filologia italiana a Basilea e collabora con la prof. Terzoli.

²⁵ E. BATTISTI, *L'antirinascimento*, Il Mulino, Bologna 1962 (nuova edizione Garzanti, Milano 1989).

rio diventa una sorta di consegna che va oltre dono e gratitudine e facendosi consonanza di spiriti, intesa complice che in qualche modo separa da coloro che non sanno percepire il grandioso messaggio del testo.

Carlos Alvar²⁶, dalla feconda esperienza comparatista, esamina le dediche delle opere di Miguel de Cervantes. È l'unico testo (per la parte moderna) che non riguarda direttamente la cultura italiana, ma un protagonista del Secolo d'oro della Spagna. Come è noto, il futuro grande scrittore, prima di diventare autore con la *Galatea*, aveva avuto alle spalle una vita già piena di avventure, che lo avevano portato in Italia, a servizio del cardinale Acquaviva, a farsi poi soldato e a partecipare alla battaglia di Lepanto, dove fra l'altro fu ferito a una mano, proseguendo sotto Giovanni d'Austria quelle azioni militari che avrebbero dovuto fermare il controllo mediterraneo degli ottomani (è il tempo al quale dedica pagine straordinarie la terza parte del grande libro di Fernand Braudel²⁷). Di tale avventura nel 1575 sarebbe stato vittima, rapito dai barbareschi e tenuto prigioniero ad Algeri per cinque anni in attesa del pagamento del riscatto. Alvar esamina in modo particolare la dedica ad Ascanio Colonna, abate di Santa Sofia, non solo promettente intellettuale ecclesiastico, ma anche figlio di quel Marco Antonio²⁸, duca di Pagliano generale delle galere, sotto cui aveva militato a Lepanto. Dato che Ascanio stava recandosi in Italia, Alvar ipotizza che dietro questa dedica (che rispetta i canoni manieristici) non mancasse il desiderio di seguirlo, forse anche per evadere da complicati problemi personali.

La strategia delle dediche ricostruita da Alvar ha una logica implacabilmente cortigiana: da Alfonso Diego Lopez de Zuniga y Sotomayor, duca di Béjar, cui è presentata la prima parte del *Don Chisciotte*, già destinatario, fra gli altri del Gongora, ma ormai emarginato dal favorito di Filippo III, Francisco Gomez de Sandoval duca di Lerma, a Don Pedro Fernandez de Castro y Osorio, Conte di Lemos, non solo viceré di Napoli, ma anche strettamente legato da vincoli di parentela allo stesso di Lerma. Il De Lemos è il destinatario

²⁶ C. ALVAR, *Le dediche delle opere di Cervantes*, in *I margini del libro*, cit. pp. 141-163. Comparatista, è attualmente professore ordinario a Ginevra.

²⁷ Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976, voll. 2, II, parte III, *Gli avvenimenti, la politica, gli uomini*, capitolo III, *Le origini della lega santa 1566-1570* e capitolo IV, *Lepanto*, pp. 1099-1225.

²⁸ Sul Colonna cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., II, pp. 1161-1164.

di tutte le ultime opere del Cervantes, compresa la seconda parte del *Chischiotte*. E qui la dedica si arricchisce di quella straordinaria mescolanza di immaginazione e polemica implicita contro chi (come Alonso Fernandez de Avellaneda) aveva cercato di inserirsi nell'onda del suo successo con un vero e proprio furto letterario. Cervantes racconta dell'invito dell'imperatore cinese, che lo avrebbe voluto come maestro di castigliano, proponendogli di utilizzare il *Don Chischiotte* come libro di testo. Ma Cervantes poteva concludere che egli aveva già un protettore più potente dello stesso imperatore cinese a Napoli.

La presenza di un'estrema dedica di congedo allo stesso personaggio nell'opera *Persiles e Sigismunda*, destinata ad uscire per le cure della vedova è il segno di questa affascinante, ma anche drammatica osmosi fra vita e letteratura, in cui lo stesso autore è profondamente coinvolto: un segno del passaggio dal manierismo al barocco. Come dice Alvar, «Cervantes non è più il pittore manierista che si autoritrae, ma l'artista barocco che si ritrae dipingendo un quadro mentre dipinge... La fine di questo processo di trasformazione barocca va al di là del gioco dei piani di realtà e finzione: arriva alla rappresentazione della propria agonia come fatto letterario nella dedica del *Persiles*»²⁹.

Ottavio Besomi³⁰, fra l'altro autore di una recente edizione del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (1998)³¹ porta l'attenzione sui paratesti di questa estrema opera galileiana, allacciandosi in qualche modo alle conclusioni di Vasoli: antiporta, dedica al Granduca mediceo, introduzione al «discreto lettore». Per quanto riguarda la prima, l'incisione di Stefano Della Bella, che rappresenta Aristotele, Tolomeo e Copernico, Besomi riprende le suggestive ipotesi di Isabelle Pantin che aveva individuato in Copernico lo stesso Galileo. Besomi va oltre e coglie come in realtà tutti e tre i personaggi, sia pure in una diversa gerarchia di occupazione dello spazio grafico, hanno tratti che richiamano quelli dell'autore, portando come controprova l'antiporta dell'edizione successiva del 1635, in cui ad Aristotele e Tolomeo sono restituiti «tratti fisionomici consacrati dalla tradizione».

²⁹ C. ALVAR, *Le dediche delle opere di Cervantes*, in *I margini del libro*, cit., p. 157.

³⁰ O. BESOMI, *I paratesti del galileiano Dialogo sopra due massimi sistemi del mondo*, in *I margini del libro*, cit., pp. 164-183. È professore emerito di letteratura italiana, che ha insegnato a Zurigo.

³¹ G. GALILEI, *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, a cura di O. Besomi-M. Helbing, Antenore, Padova 1998.

Il destinatario è Ferdinando II de' Medici, figlio del gran duca Cosimo II che lo aveva nominato suo matematico e filosofo primario. A Cosimo Galileo aveva dedicato il *Nuncius sidereus*, dove i satelliti di Giove erano diventati «i pianeti medicei». Nella dedica Galileo non solo eleva il dedicatario allo stesso piano dei due autori di sistemi che verranno esaminati, cioè Tolomeo e Copernico, ma annuncia che il confronto sarà fatto *indeterminatamente*, cioè senza la scelta, la *determinatio*. E questo conduce alla analisi del proemio al discreto lettore, dai difficili e tormentati problemi esegetici legati alla condanna del copernicanesimo del 1616 e alle successive parziali revisioni, purché in pura ipotesi matematica. Come è noto Sagredo e Salviati sono personaggi storici, cui Galileo affida la difesa del proprio pensiero, mentre il terzo interlocutore, Simplicio, dal nome particolarmente azzeccatto, assomma i tratti complessivi del filosofo peripatetico e sono vani i tentativi di riportarlo ad una individualità concreta, portavoce maldestro e raramente acuto di tutti gli aristotelismi presenti nella cultura della prima metà del Seicento.

Al Barocco letto con simpatia militante ci porta Marziano Guglielminetti³², allievo, come del resto almeno in parte e per un momento anche chi scrive, di Giovanni Getto, uno dei più intensi, originali interpreti della letteratura italiana nella stagione della nostra giovinezza comune. Le dedicatorie del Marino sono lette attraverso «la reciproca scambievolezza che lega insieme i principi e i poeti», dove non a caso il contesto è riportato al *Cannocchiale aristotelico* di Emanuele Tesauro del 1654³³.

La vita stessa del Marino può leggersi come un viaggio di andata e ritorno per le corti europee, da Napoli a Roma, dove entra a servizio del cardinale Aldobrandini, a Torino, dove diventa il poeta di

³² M. GUGLIELMINETTI, *Sulla «reciproca scambievolezza che lega insieme i principi e i poeti» ovvero le dedicatorie del Marino*, in *I margini del libro*, cit., pp. 184-204. Cfr. G.B. MARINO, *Lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Einaudi, Torino 1966. Ma cfr. anche G. GETTO, *Il barocco letterario in Italia*, Premessa di M. Guglielminetti, Bruno Mondadori, Milano 2000, dove fra gli altri è compreso il saggio *La polemica sul Barocco*, pp. 377 sgg.

³³ Cfr. E. TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico o sia Idea dell'arguta et ingegnosa elocuzione che serve a tutta l'arte oratoria, lapidaria et simbolica esaminata co' principi del divino Aristotele dal conte et cavaliere Emanuele Tesauro patritio Torinese*, Bartolomeo Zavatta, Torino 1670. Ristampa anastatica della quinta edizione, Editrice artistica Piemontese. L'opera era stata auspicata dallo stesso Guglielminetti ed è arricchita di saggi di M.L. Doglio, M. Guglielminetti, A. Pennaccini, Florence Vulleumier-P. Laurens e D. Vottero.

corte legato non solo al duca Carlo Emanuele I, ma anche a Maurizio di Savoia e al principe ereditario Vittorio Amedeo³⁴, non senza episodi drammatici come il ferimento da parte del genovese Gaspare Murtola e l'imprigionamento, che la memoria cortigiana gli farà dimenticare consapevolmente, fino al trionfo parigino (nell'ambiente di Maria de' Medici, dei Concini e di Luigi XIII) ed il rientro infine alla città natale, non privo di accoglienze fastose, ma preludio alla morte, cui si preparò distruggendo alcuni inediti.

John Lindon³⁵, che nella mia giovinezza avevo incontrato come promettente appassionato di Antonio Conti e poi ho ritrovato come studioso alfieriano³⁶, ci parla, ancora nell'ambito del Barocco, delle dediche di Claudio Monteverdi, passato dal servizio della corte dei Gonzaga di Mantova a maestro di cappella a San Marco di Venezia, ma sempre in relazione con i suoi antichi protettori, come documenta la dedica del 1619 a Caterina de' Medici, moglie di Ferdinando Gonzaga. Ed erano sempre questi a portarlo nell'ambito imperiale europeo, se il primo dedicatario del Libro ottavo dei madrigali doveva essere Ferdinando II, che nel 1622 aveva sposato Eleonora Gonzaga. La morte di quest'ultimo aveva spostato la dedica su Ferdinando III d'Asburgo al quale Monteverdi poteva scrivere « questi nuovi ma deboli germogli della mia penna non sarebbero degni di venire in quelle mani gloriose dove riposa il peso dell'umana tranquillità, per interrompere gli affari di un Cesare, se la musica non fusse privilegiata in cielo dallo stesso Dio, agli orecchi del quale incessantemente facendosi udire, non turba la cura del sovrano maneggio³⁷: un modo elegante di elevare il proprio mestiere ad arte gradita a Dio ed insieme di cogliere un parallelo fra sfera divina e sfera cesarea, entrambe forme «sovrane».

³⁴ Cfr. M.L. DOGLIO, *Intellettuali e cultura letteraria (1562-1630)*, in *Storia di Torino*, a cura di G. Ricuperati, III, Torino, Einaudi, 1998, pp. 599-662. Cfr. anche M. GUGLIELMINETTI, *Carlo Emanuele I scrittore*, ivi, pp. 664-670; Ma cfr. anche della stessa DOGLIO, *Letteratura e retorica da Tesauro a Giffredo*, *Storia di Torino*, IV, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. 369-629.

³⁵ J. LINDON, *Dediche monteverdiane*, in *I margini del libro*, pp. 205-220. John Lindon è professore di *Italian studies* all'University College di Londra e si è occupato in particolare di Foscolo, Alfieri, Manzoni secondo un'ottica fecondamente comparatistica.

³⁶ IDEM, *L'Inghilterra di Vittorio Alfieri e altri saggi alfieriani*, Mucchi, Modena 1995. Mi riferisco all'incontro al convegno *Alfieri in Toscana*, a cura di G. Tellini-R. Turchi, Olschki, Firenze, 2002, voll. 2.

³⁷ IDEM, *Dediche monteverdiane*, in *I margini del libro*, cit. p. 219.

Le dediche dei libretti d'opera di Daniela Goldin Folena³⁸ segnano un passaggio dal secolo d'oro della dedica (tempo e oggetto su cui aveva richiamato l'attenzione in ambito delle strategie testuali Erika Kanduth³⁹) al Settecento, un genere sempre più altro dove l'intervento dell'editore o dell'impresario tendono ad allontanarlo dall'autore e a fare dell'eventuale nuovo microtesto un mediatore fra rappresentazione e pubblico.

Paolo Rambelli⁴⁰ esamina attori e lettori nel secondo Settecento italiano attraverso il caso di Antonio Piazza⁴¹, veneziano, prolifico scrittore fra commedia, romanzo e giornalismo. Rambelli utilizza Piazza per verificare il mutamento di punti di riferimento del letterato di mestiere, non più legato al mecenatismo nobiliare, ma alla ricerca di nuovi referenti nel ceto borghese e nello stesso mercato librario. Le dediche diventano oggetto di narrazione, nel senso che in uno dei romanzi del Piazza, *Gli zingani*, il rapporto fra uomo di lettere e possibile committente, che è in realtà un imbroglione, diventa una gustosissima pagina. Il tema è sviluppato direttamente in una novella sulle dediche, in cui, dopo diversi tentativi falliti il poeta finalmente impara a sue spese che la nobiltà non è in grado di offrire ormai che un caffè o una cioccolata. Ma anche il tentativo di allargare la cerchia dei referenti e di dedicare un romanzo ad una esponente di una ricchissima famiglia ebrea, Benedetta Clava Bonfil, era destinato ad un clamoroso insuccesso, anche se poi il figlio Daniele Bonfil, a sua volta dedicatario di un altro romanzo, lo avrebbe almeno in parte risarcito. Piazza avrebbe abbandonato il romanzo per il giornalismo fino alla caduta della repubblica veneziana e al tentativo di scrivere come cittadino, rivolgendosi al pubblico della repubblica cisalpina. Si disegna un itinerario che, anche attraverso la riflessione sulla dedica, mostra come sia irta di problemi la legittimazione del letterato di mestiere.

³⁸ D. GOLDIN FOLENA, *Le dediche dei libretti d'opera* in *I margini del testo*, cit. pp. 221-237. Cfr. fra gli altri volumi *La vera fenice. Librettisti e libretti fra Sette e Ottocento*, Einaudi, Torino, 1985.

³⁹ Cfr. E. KANDUTH, *Appunti sul formalismo della dedica barocca*, in *Strategie del testo. Preliminari Partizioni Pause*, a cura di G. Peron, cit., pp. 215-223.

⁴⁰ P. RAMBELLI, *Autori e lettori nel secondo Settecento: il caso di Antonio Piazza*, in *I margini del libro*, cit., pp. 239-262. Professore a contratto dell'università di Bologna, è *research assistant* presso l'Italia Department all'università di Londra.

⁴¹ Cfr. A. PIAZZA, *L'amor fra l'armi ovvero la storia militare e amorosa d'Aspasia e di Radamisto*, a cura di I. Crotti, Franco Angeli, Milano 1987 e in particolare all'ampia introduzione della CROTTI, *I materiali della finzione. Appunti per una definizione del genere-romanzo nel Settecento italiano*, pp. 7-46. Cfr. anche L. CLERICI, *Il romanzo italiano del Settecento. Il caso Chiari*, Venezia, Marsilio, 1997: su Piazza, passim.

È difficile affrontare il testo di Antonietta Terzoli⁴² senza tener conto di quanto aveva già scritto sui testi di dedica tra secondo settecento e primo ottocento, saggio fra l'altro che partiva proprio dalla confessione alfieriana sul penoso tentativo di dedicare a Pio VI il *Saul*, che aveva provocato il rifiuto da parte del pontefice. Malgrado la condanna dell'epistola dedicatoria da parte di Marmontel nell'*Encyclopédie*, questa continuava la sua esistenza in Italia, come poteva mostrare la dedica della *Storia di Milano* rivolta da Pietro Verri all'arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia, con tutti i meccanismi tipici dell'abbassamento dell'autore-innalzamento del destinatario, già collocato in alto loco.

Qui Antonietta Terzoli affronta direttamente le dediche alfieriane, da quella alla libertà, che precede il trattato della tirannide, alle tre dediche di un'opera che è un atto di guerra frontale contro il mecenatismo pubblico e privato (*Ai principi che non proteggono le lettere, ai letterati che non si lasciano proteggere, alle ombre degli antichi liberi scrittori*). Il *Misogallo* sarebbe stato dedicato a sua volta alla passata, presente e futura Italia, mentre al popolo italiano futuro era dedicato il *Bruto secondo*. Nel 1788 il *Bruto primo* era stato dedicato a George Washington, già eroe della IV ode dell'*America libera* e il *Timoleone* a Pasquale Paoli. Le altre dediche sono significativamente rivolte agli amici che avevano condiviso la sua scelta come Francesco Gori Gandellini, cittadino senese, o l'amico di sempre Caluso, cui sarebbe stato destinato il *Saul*, con una reticenza sul precedente tentativo, che la *Vita* avrebbe sciolto definitivamente. Con molta finezza Terzoli connette la dedica alla madre della *Merope* a quella fase di maturazione autobiografica che lo avrebbe portato alla prima delle stesure della *Vita*.

A Sara Garau⁴³ è affidato il compito di parlare delle dedicatorie nell'Italia napoleonica, secondo un meccanismo che registra sia il forte allontanamento degli schemi tradizionali del Triennio giacobino in cui sono coinvolti uomini come Foscolo, Salfi, Bernasconi, sia il ritorno alla dedicatoria imperiale, in cui si distingue Vincenzo Monti. Come aveva già indicato la precedente ricerca della Terzoli, uomini come Saverio Salfi, Ugo Foscolo e Giovanni Fantoni utilizzano la dedica

⁴² A. TERZOLI, *Dediche alfieriane*, in *I margini del libro*, cit., pp. 263-289.

⁴³ S. GARAU, *Dedicatorie dell'Italia napoleonica (1796-1814). Continuazione e rottura degli schemi della dedica* in *I margini del libro*, cit., pp. 291-316. Sara Garau è un'allieva della prof. Terzoli all'università di Basilea e si è laureata con una tesi sulle dedicatorie dell'età napoleonica.

per esprimere invece un crescente dissenso verso la politica imperiale. È quanto documenta anche la interessante vicenda che coinvolge il giovane Camillo Ugoni, alla cui traduzione dei commentari di Cesare proprio Monti aveva ottenuto il permesso della dedica a Napoleone. L'Ugoni si era rivolto a Foscolo e questi gli aveva corretto la dedica introducendo fra altri elementi stilistici anche un tratto significativo e suo proprio: le vittorie militari non come fine a se stesse, «ma per convalidare la giustizia». Alla fine l'Ugoni aveva scelto di riprendere nella prefazione ai lettori tratti di questo lavoro, ma facendo scomparire «l'iniziale potentissimo dedicatario»⁴⁴.

Gabriele Balducci⁴⁵ ripercorre epigrafi e dediche negli scrittori moderati del Risorgimento italiano, mostrando il mutamento di questi microtesti, ormai in funzione del processo di liberazione nazionale, anche quando hanno come oggetto sovrani. Accanto a quella che ha un chiaro significato pedagogico, emerge la dedica familiare, come quella fra padre e figlio (il caso di Cesare Balbo che si riconosce allievo di Prospero⁴⁶), o dello scrittore ad una ignota amante che è stata la prima lettrice (ancora Cesare Balbo) o del marito alla moglie, come avviene per Massimo D'Azeglio, che però ricorda che Giulia è anche la figlia di Alessandro Manzoni. Emergono anche le prime dediche ai propri elettori, segno di un profondo mutamento del genere.

La distanza e la trasformazione è infine testimoniata dagli ultimi due raffinatissimi saggi, quello di Mario Lavagetto, *La dedica e il sacrificio*⁴⁷ (che riguarda la volontà di Marcel Proust di dedicare nel 1893 a due giovani amici, entrambi profondamente amati ed entrambi scomparsi improvvisamente, *Les plaisirs et les jours*) e l'ultimo, di Rodolfo Zucco sulle dediche di Vittorio Sereni⁴⁸, in cui il meccanismo della dedica è legato ad incontri, amicizie, profondi e pudichi affetti, a dialoghi confronti con poeti come Franco Fortini, Attilio Bertolucci o

⁴⁴ Ivi, p. 316: su Ugoni cfr. M. PIETROBONI CANGARINI, *Camillo Ugoni letterato e patriota bresciano. Epistolario*, Sugarco, Milano 1974-1978, voll. 4.

⁴⁵ G. BALDUCCI, *Epigrafi e dediche in scrittori moderati del Risorgimento in I margini del libro*, cit. pp. 345-364. Gabriele Balducci, laureatosi a Basilea, collabora con la prof. Terzoli.

⁴⁶ Cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato*, I, *Il tramonto dell'Antico Régime in Piemonte (1762-1800)*, Torino, Deputazione subalpina di Storia patria, 1988; II, *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1937)*, ivi, 1990.

⁴⁷ M. LAVAGETTO, *La dedica e il sacrificio*, in *I margini del libro*, cit., pp. 345-364.

⁴⁸ R. ZUCCO, *Dediche di Vittorio Sereni*, in *I margini del libro*, cit. pp. 365-391. Rodolfo Zucco è assistente di Letteratura Italiana all'università di Basilea e collabora con la prof. Terzoli.

con critici come Dante Isella, dove il pudore nel passaggio fra la stesura dattiloscritta alla stampa fa cadere proprio il segno affettivo della dedica: all'amico.

A questo punto potrei considerare esaurito il mio ruolo di presentatore analitico, che ha forse avuto il limite di ripercorrere tutti i saggi in un modo che, anche a seconda delle competenze di lettore, è stato più o meno efficace. Mi sembra di poter dire che il mio compito non è stato facile proprio perché progetto e risultato si sono rivelati di una ricchezza e di una problematicità esemplari, ma anche indominabili. Ho cercato di rispettare i singoli contributi, ma anche di vedere le trasformazioni del meccanismo nei confronti del tempo, dello spazio e dei condizionamenti legati alle categorie di periodizzazione. Ma vorrei tornare al momento aurorale, quando cioè Antonietta Terzoli mi mandò la proposta del convegno ed io risposi con una traccia che conservo ancora, dove ero in grado di offrire più domande che non risposte. Negli atti ho cominciato a trovare alcune risposte ed altre domande, ma questa è la dolorosa bellezza non solo della ricerca, ma anche del confronto fra discipline che si rivela sempre più non soltanto utile, ma inevitabile e necessario.

Un recente convegno romano che ha avuto come oggetto interdisciplinare proprio la dedica rivela come le proposte che hanno un'intensità conoscitiva trovano terreno fecondo negli spazi della ricerca, sollecitando curiosità non solo fra gli studiosi di bibliofilia, ma anche di letteratura e di storia. A Basilea si è aperto un sito internet dedicato alle dediche della letteratura italiana, che attende la necessaria collaborazione degli studiosi. A chi vi parteciperà si chiede di rispettare la logica del progetto iniziale. Avremo così a disposizione il percorso di un genere del paratesto, che muta secondo il tempo e lo spazio, stabilendo sconvolgenti relazioni con altri come l'autobiografia, la *captatio benevolentiae*, l'individuazione del lettore ideale, la crescente consapevolezza dell'intellettuale, la guida alla lettura possibile, la delimitazione dei confini del testo: una parte delle domande che avrei voluto porgere da storico a Basilea e che qui (e nel sito) trovano materiale per diventare concrete. In questo modo anche l'avventurosa pista aperta da Genette perde quel carattere ipotetico e si trasforma in conoscenza più delimitata ma anche forse più vera e storicamente fondata.

Naturalmente un capitolo a parte potrebbe essere rappresentato dalle dediche degli storici, a partire da quelle di Nicolò Machiavelli al *De principibus*, rivolta a Lorenzo de' Medici, nipote del Magnifico; o ai *Discorsi sulla prima deca* a Zenobi Buontalmonti e Cosimo Rucellai (cioè a due esponenti degli orti oricellari e delle discussioni

ivi tenute) mentre il genere veniva assorbito nel proposito da Francesco Guicciardini e da Paolo Sarpi. Mentre Sarpi risolve nel proemio – come Guicciardini – il suo proposito, il gesuita Sforza Pallavicino non si contenta di una *Lettera a chi legge*, dove prende a bersaglio «l'istoria ampiamente famosa di Pietro Soave», definito «desonore della Romana Cattedra e della Chiesa», ma rinnova questa lettera nella 2ª edizione, in forma più tecnica e stilistica, mentre non manca di offrire una dedica al cardinale Flavio Chigi, cardinal nipote di quell'Alessandro VII di cui aveva scritto la biografia (cito dall'ed. annotata da F.A. Zaccaria, Venezia, Zanardi, 1802, voll. 7 n. 14 tomi). Ma si potrebbe risalire ai protagonisti dell'Umanesimo, da Bruno, a Biondo, a Poggiolini. Sarebbe interessante confrontare i diversi progetti di Paolo Sarpi e di Sforza Pallavicino, dove il primo è ancora Rinascimento che resiste e il secondo è già gesuitica Controriforma. Le dediche del Barocco non a caso pongono spesso il problema della protesta della veridicità, anche quando gli storici sono direttamente a servizio del potere, come è il caso di Valeriano Castiglione, con Maria Cristina di Francia, o di Girolamo Brusoni, con Giovanna Battista di Savoia. Valeriano Castiglione è un caso interessante, perché la sua consapevolezza di autore significativo giunge fino a proiettarsi in un ritratto della stessa grandezza di quello della protettrice con tanto di insegna che richiama la nobiltà e la durata della funzione. Un altro caso curioso è la dedica di Samuel Guichenon⁴⁹ e dell'*Histoire généalogique de la maison de Savoie* (1660). L'opera è commissionata da Maria Cristina, con tanto di dedica e ritratto, ma questa non compare nell'opera se non come sposa di Vittorio Amedeo I e madre di Carlo Emanuele II.

Fra le dediche degli storici che aprono il Settecento resta significativa quella di Pietro Giannone all'Imperatore Carlo VI⁵⁰, seguita da

⁴⁹ Cfr. V. CASTRONOVO, *Samuel Guichenon e la storiografia del Seicento*, Giapichelli, Torino 1965. Cfr. anche il mio *Le avventure di uno stato «ben amministrato»*. *Rappresentazioni e realtà nello spazio sabauda fra Ancien Régime e Rivoluzione*, Tirrenia Stampatori, Torino 2004, *Fra corte e stato: la storia di casa Savoia da Guichenon al Lama*, pp. 19-56.

⁵⁰ Cfr. P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, Napoli, Naso, 1723, voll. 4, I, pp. n.n. Precede il ritratto del sovrano, che come la dedica ha una scritta a Carlo il Grande. Lo schema è la grandezza dell'interlocutore, il gesto del dono, la speranza della lettura, il contenuto della storia anche in relazione al presente, le scelte politiche oculte dell'imperatore fin dal momento in cui prese in responsabilità il regno e la città di Napoli, con una conclusione che prima conferma la «franchezza cristiana» dell'opera e poi insiste sulla bassezza del dono e sulla benignità del donatario. L'introduzione, come si è detto, ha un carattere più storiografico e polemico. Cfr. il mio

un'introduzione più generale e rivolta ai «leggitori» che rivendica un modello di storia non fatta di sovrani e battaglie, ma di istituzioni e di rapporti fra Stati e Chiesa. In una inedita storia della casa Savoia e dei suoi territori, parallela a quella giannoniana, l'autore, il meridionale Bernardo Andrea Lama⁵¹, scrive una dedica indiretta a Lodovico Antonio Muratori, mettendo la propria fatica sotto il segno del grande erudito modenese, che nel frattempo non riusciva ad avere dal Piemonte le fonti per i *Rerum Italicarum scriptores*.

Un altro caso che potrebbe offrire indicazioni significative è la serie di dediche che gli editori (in questo caso la dedica non ha volontà d'autore, ma riflette una strategia editoriale) propongono per l'edizione *in folio* della *Universal History* inglese⁵². Sfilano in questo modo davanti ai nostri occhi i lettori attesi da quanti avevano progettato l'opera: le famiglie della più alta nobiltà inglese, quella che si incontrava nella Camera dei Lords. Ma colpisce il fatto che fra le dediche ultime della *Ancient part* emergano due interlocutori collettivi e un po' speciali, traccia scoperta di una volontà di accreditamento scientifico, come le celebri università di Oxford e di Cambridge⁵³, in grado di dare legittimità all'impresa, segno anche del gioco fra un società di dotti come autore collettivo ambiguo e coperto e i suoi possibili referenti istituzionali.

L'Illuminismo trasforma la dedica. Il mecenatismo resta un pratica marginale, anche se intensa, nel sottobosco autoriale, ma la grande pubblicistica storica (penso idealmente a Voltaire⁵⁴ e ai suoi imitatori) non ha bisogno di ottenere sussidi. È il mercato a dettare la conqui-

L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone, Ricciardi, Milano-Napoli 1970. Il cardinale Friedrich Michael d'Altann, viceré di Napoli, che avrebbe voluto evitare la dedica al sovrano, fu ostile al Giannone e al suo gruppo. Cfr. G. RICUPERATI, *Nella costellazione del «Triregno». Testi e contesti giannoniani*, a cura di D. Canestri, S. Marco in Lamis, Quaderni del sud, 2004. L'ultimo saggio riguarda l'edizione della prefazione perduta del «Triregno», pp. 169-202, edita nel 1993 negli studi in onore di F. Diaz curati da P. Alatri.

⁵¹ Mi permetto di rinviare al mio *Bernardo Andrea Lamaprofessore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», 1, 1968, pp. 11-101.

⁵² Cfr. G. RICUPERATI, *Universal History: storia di un progetto europeo. Impostori, storici ed editori nella Ancient Part*, in «Studi settecenteschi», 2, 1981, pp. 7-90; G. ABBATTISTA, «The Literary Mill»: per una storia editoriale della *Universal History*, ivi, pp. 91-134.

⁵³ G. RICUPERATI, *Universal History*, cit.

⁵⁴ Su Voltaire storico cfr. F. DIAZ, *Voltaire storico*, Einaudi, Torino 1958. Cfr. anche J.H. BRUMFITT, *Voltaire Historian*, Oxford University Press, Oxford 1958.

sta del lettore ed è piuttosto con questo che l'opera cerca un dialogo attraverso forme meno personali e più accattivanti di apertura, dagli *Avvertissements*, alle introduzioni, alle prefazioni, al dialogo diretto con il sempre più onnipotente lettore.

La *res publica litteraria*⁵⁵ è diventata ormai europea e per certi tratti universale opinione pubblica⁵⁶. Semmai la *Oeffentlichkeit* si spezzava in diverse sfere pubbliche, non sempre in dialogo fra loro, cui bisognava adattare i libri, per conquistare nuovi mercati. L'edizione diventava una sottile forma di seduzione, e talvolta una possibile arma di sedizioni⁵⁷. E di questo processo ormai dominato dalle regole del commercio dovevano tener conto le dediche, sempre più in concorrenza e alla ricerca del lettore possibile, compresa una più ricca, autonoma, e nuova arrivata, la lettrice colta, regina dei salotti e quindi della trasformazione della lettura in oralità⁵⁸. Non a caso era alle donne che Cesare Beccaria offriva una celebre pagina de «Il Caffé»⁵⁹, che non solo ha il sapore di una dedica, ma prende atto di un allargamento significativo della nuova sfera di attenzione delle future strategie comunicative.

GIUSEPPE RICUPERATI

⁵⁵ H. BOTS-F. WAQUET, *La république des lettres*, Belin, Paris 1997.

⁵⁶ J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 1984.

⁵⁷ Cfr. R. DARNTON, *Edition et sédition: l'univers de la littérature clandestine au 18. siècle*, Gallimard, Paris 1991.

⁵⁸ Cfr. *Storia della lettura*, a cura di G. Cavallo-R. Chartier, Laterza, Roma-Bari 1995. Ma cfr. ora l'importante ricerca di F. WAQUET, *Parler comme un livre. L'oralité et le savoir (XVI-XXe siècle)*, Albin Michel, Paris 2003, con amplissima bibliografia sulla conversazione e i suoi luoghi.

⁵⁹ C. BECCARIA, *De' fogli periodici*, in «Il caffè», 1764-1766, a cura di G. Francioni-S. Romagnoli, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 409-419. Può essere interessante esaminare il fatto che questo saggio di Beccaria appare del tutto parallelo all'articolo *Il caffè*, che apre il numero 1, dell'anno precedente. È una vera introduzione perché entrambe le dedicatorie al lettore (rispettivamente pp. 5 e 407) sembrano nate per la trasformazione in volume, come rivelano i tempi verbali del primo: «Questo lavoro fu intrappreso da una piccola società d'amici per il piacere di scrivere, per l'amore della lode, e per l'ambizione (la quale non si vergognano di confessare) di promuovere e di spingere sempre più gli italiani allo spirito della lettura, alla stima delle scienze e delle belle arti, e ciò che è più importante all'amore della virtù, dell'onestà dell'adempimento dei doveri» e il fatto che il secondo annuncia «La piccola società di amici che a scritto questi fogli è disciolta: alcuni hanno intrappreso un viaggio, altri sono impiegati in affari...», che sono dati temporalmente successivi alla stesura del testo di Cesare Beccaria.